

John Locke e la fondazione dell'empirismo critico

La vita e le opere di Locke

L'empirismo, che in Bacone è circoscritto alla tematica dell'esperimento scientifico e in Hobbes è pesantemente condizionato dalla teoria materialistico-corporeistica, assume la sua prima paradigmatica formulazione metodologicamente e criticamente consapevole in Locke.

John Locke nacque a Wrington nel 1632.

Dall'insegnamento filosofico ricevuto a Oxford (lo giudicò un "peripatetismo impacciato di parole oscure e di inutili ricerche") fu assai scontento.

Locke allora studiò medicina, anatomia, fisiologia e fisica nonché teologia.

Nel 1668 fu nominato membro della prestigiosa Royal Society di Londra.

Nel 1672 divenne segretario del conte di Shaftesbury.

Fra il 1674 e il 1689 la vita di Locke, in conseguenza delle sue scelte politiche, fu trascinata in una serie vorticoso di eventi, destinati a lasciare in lui impronte indelebili.

Nel 1675 si recò in Francia, dove ebbe modo di conoscere il cartesianesimo.

Nel 1682 Lord Shaftesbury dovette riparare in Olanda, dove morì. L'anno successivo anche Locke dovette lasciare l'Inghilterra e rifugiarsi in Olanda, dove lavorò attivamente ai preparativi della spedizione di Guglielmo d'Orange.

Nel 1689 Guglielmo d'Orange e la moglie Maria Stuart vennero chiamati al trono dal Parlamento. Avevano così avuto piena vittoria i fautori del regime della monarchia parlamentare, per i quali Locke si era sempre battuto; e così egli, tornato a Londra, poté raccogliere meriti successi.

Nel 1691 Locke si trasferì nel castello di Oates nell'Essex, ove morì nel 1704.

Il capolavoro di Locke è costituito dall'imponente *Saggio sull'intelletto umano*, pubblicato nel 1690 (a 58 anni), dopo una gestazione di circa un ventennio.

Tre sono stati gli interessi di Locke:

- a. quello *gnoseologico*, da cui è scaturito il *Saggio*;
- b. quello *etico-politico*, che trovò espressione nell'impegno politico, pratico
- c. quello *religioso*, su cui l'attenzione di Locke si concentrò soprattutto negli ultimi anni della sua vita.

Il problema e il programma del Saggio sull'intelletto umano

Per Locke si tratta di esaminare non l'impiego dell'intelletto umano *relativamente ad alcuni settori o ambiti della conoscenza, ma l'intelletto stesso, le sue capacità, le sue funzioni e i suoi limiti.*

L'obiettivo è quello di giungere a stabilire la *genesì*, la *natura* e il *valore* della conoscenza umana, e in modo particolare di definire i *limiti entro i quali l'intelletto umano può e deve muoversi e quali sono i confini che non deve valicare, ossia quali sono gli ambiti che gli restano strutturalmente preclusi.*

"Il nostro compito non è conoscere ogni cosa, ma solo ciò che riguarda la nostra condotta. Se possiamo scoprire le misure in base alle quali una creatura razionale può e deve regolare le sue opinioni e le azioni che ne dipendono, allora non occorre turbarsi se qualcosa si sottrae alla nostra conoscenza. Ho pensato che il primo passo per soddisfare alcuni indagini verso le quali la mente dell'uomo è davvero incline a dirigersi, consistesse nell'intraprendere una ricerca sul nostro intelletto... Soltanto dopo aver adeguatamente considerato le capacità del nostro intelletto, scoperta l'estensione della nostra conoscenza e trovato l'orizzonte che segna il confine fra le parti illuminate e quelle oscure delle cose, forse gli uomini acconsentiranno con minore esitazione a riconoscere la propria ignoranza".

L'empirismo lockiano come sintesi delle istanze dell'empirismo inglese e del razionalismo cartesiano

Scrive Abbagnano: "Il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke si presenta come un'analisi dei limiti, delle condizioni e delle possibilità effettive della conoscenza umana. Trae ispirazione dalla tradizione empiristica della filosofia inglese, da Ruggero Bacone a Ockham, fino a Bacone e Hobbes. Su questo indirizzo, Locke ha innestato il principio che l'unico oggetto del pensiero umano è l'idea. La tesi più appariscente di Locke è che le idee derivano dall'esperienza e che perciò l'esperienza è il limite invalicabile di ogni conoscenza possibile".

John Locke e la fondazione dell'empirismo critico

Tradizione empiristica inglese e idea cartesiana: noi oggi usiamo comunemente "idea" nell'accezione che Cartesio e Locke hanno consacrato (tutto ciò di cui siamo immediatamente coscienti); questa accezione del termine costituisce il punto di arrivo di un dibattito metafisico e gnoseologico iniziato da Platone.

"Idea" è la traslitterazione (scrittura con carattere latini) di una parola greca, che significa "forma" (sinonimo di *eidōs*) e in particolare (da Platone in poi) *forma ontologica*, e che quindi significa una "essenza sostanziale" e un "essere" e *non* un "pensiero". Nella fase finale della storia del platonismo antico, le Idee diventano "pensieri del supremo Intelletto", quindi paradigmi supremi, nei quali essere e pensiero coincidono, vale a dire paradigmi metafisici. I dibattiti sul problema degli universali e le diverse soluzioni proposte hanno scosso fortemente questa concezione (vedi sk 3.7.5).

La scelta cartesiana del termine "idea" per indicare un semplice *contenuto della mente e del pensiero umano* segna la totale dimenticanza dell'antica problematica metafisica dell'idea e l'avvento di una mentalità completamente nuova, che Locke contribuisce a imporre definitivamente.

"Credo che idea sia il termine migliore per disegnare ciò che è soggetto dell'intelletto quando un uomo pensa o tutto ciò che può impegnare la mente quando pensa".

Ma l'accordo con Cartesio è rotto, nel momento in cui si tratta di stabilire "in che modo queste idee vengono nello spirito". Cartesio si era schierato a favore delle *idee innate*. Locke, per contro, nega ogni forma di innatismo e cerca di dimostrare che le idee *derivano sempre e solo dall'esperienza*.

La tesi di Locke è la seguente:

1. non ci sono idee né principi innati
2. nessun intelletto umano è capace di inventare (ossia creare) idee
3. l'esperienza risulta la fonte e il limite, ossia l'orizzonte in cui l'intelletto resta vincolato.

Alla critica dell'innatismo Locke dedica l'intero primo libro del *Saggio*.

1. Locke critica la posizione di tutti coloro che sostengono la *presenza nella mente di contenuti anteriori all'esperienza* basandosi sul "consenso universale", perché:
 - a. il "consenso universale" potrebbe spiegarsi anche senza l'ipotesi dell'innatismo, semplicemente mostrando che esiste un'altra maniera di giungere a esso
 - b. il consenso universale in realtà non esiste, come risulta evidente dal fatto che i bambini e i deficienti non sono affatto consapevoli del principio di identità e di non-contraddizione, né dei principi etici fondamentali
 - c. sarebbe assurdo sostenere che i bambini e i deficienti hanno innati questi principi, ma che *non ne sono consapevoli*; infatti dire che *ci sono verità impresse* nell'anima e dire che *non sono percepite* è assurdo, in quanto la *presenza* nell'anima di un contenuto e la *consapevolezza* della presenza medesima coincidono.
 - d. L'affermazione che ci sono *problemi morali innati* è smentita dal fatto che alcuni popoli si comportano esattamente all'opposto di quello che tali principi postulerebbero, commettendo azioni per noi scellerate senza provare rimorso alcuno
 - e. La stessa idea di Dio non può dirsi posseduta da tutti, perché ci sono popoli che *"non hanno neppure un nome per designare Dio, non hanno alcuna conoscenza di Dio, non hanno religione né culto"*.
2. Si potrebbe ipotizzare che l'intelletto, anche se non le contiene innate, tuttavia sia in grado di "creare" le idee, o, se si preferisce, di "inventarle". Ma l'ipotesi è esclusa da Locke. Il nostro intelletto può combinare in vario modo le idee che riceve, *ma non può in alcun modo darsi da sé le idee semplici* e nemmeno una volta che le abbia, le può distruggere, annichilire o nullificare. *"Vorrei ben vedere qualcuno impegnato a immaginarsi un gusto che non abbia mai colpito il suo palato, oppure a costruirsi l'idea di un profumo che non abbia mai annusato, e, se potesse fare una cosa simile, allora potrei perfino concludere che un uomo cieco possiede l'idea dei colori e un sordo le nozioni distinte dei suoni"*.

John Locke e la fondazione dell'empirismo critico

3. L'intelletto dunque riceve il materiale della conoscenza *unicamente dall'esperienza*. L'anima *pensa solo dopo* aver ricevuto tali materiali: Locke riprende l'antica tesi dell'anima come *tabula rasa* in cui *solo l'esperienza* scrive i contenuti: "*Supponiamo allora che la mente sia, come si suol dire, un foglio bianco, privo di ogni carattere, senza alcuna idea. In che modo giunge a esserne fornito?... Con l'esperienza: in essa trova fondamento tutta la nostra conoscenza, e da lì proviene essenzialmente*".

La dottrina lockiana delle idee e il suo impianto generale

L'esperienza è di due tipi: sperimentiamo oggetti sensibili *esterni* oppure sperimentiamo le operazioni *interne*.

- a. dalla prima derivano idee di *sensazione*, siano esse date da un unico senso (come le idee di colori, suoni e sapori) oppure da più sensi (come le idee di estensione, figura, movimento e immobilità).
- b. Dalla seconda derivano idee semplici di *riflessione* (come l'idea di percezione e di volizione, o come l'idea di piacere, dolore, forza...)

Le idee sono *nella mente* dell'uomo, ma *fuori c'è* qualcosa che ha il potere di produrle nella mente. Tale potere è chiamato "qualità": "*designo con la parola idea qualunque cosa la mente percepisca in se stessa, o l'oggetto immediato della percezione, del pensiero o dell'intelletto, e chiamo qualità di un oggetto il potere insito in esso di produrre una certa idea nella nostra mente. Così una palla di neve ha il potere di produrre in noi l'idea di bianco, di freddo e di tondo: chiamo qualità i poteri di produrre quelle idee in noi, così come sono presenti nella palla di neve; e in quanto sono sensazioni o percezioni le chiamo idee*".

Le qualità possono essere *primarie* o *secondarie*.

Le prime sono le qualità reali dei corpi, le altre sono i poteri di combinare variamente quelle primarie. Le qualità primarie sono *oggettive* (le idee corrispettive che si producono in noi sono copie esatte di esse); le qualità secondarie sono invece *soggettive* (non somigliano esattamente alle qualità che sono nei corpi).

Il nostro spirito è passivo nel ricevere le idee semplici; ma una volta ricevute tali idee, ha potere di *operare su di loro in vario modo* (ha il potere di combinare le idee fra esse e di formare così idee complesse o di separare alcune idee da altre e formare così le idee generali).

Le idee complesse possono essere:

- a. idee di *modi*: sono le idee complesse che sono considerate come dipendenze o affezioni delle sostanze (esempio, la gratitudine, l'omicidio...)
- b. idea di *sostanza*, che nasce dal fatto che noi constatiamo che alcune idee semplici vanno sempre unite insieme
- c. idee di *relazioni*, che nascono dal confronto delle idee fra loro (fratello, nonno,...)

SCHEMA DELLE IDEE SECONDO LOCKE				
Le idee possono essere	semplici	1. di sensazione		a) da un solo senso (<i>qualità secondarie</i> : colori, suoni, odori, sapori, ecc.) b) da diversi sensi (<i>qualità primarie</i> : spazio, figura, quiete, moto)
		2. di riflessione		(idee di percezione, volontà, delle varie facoltà di distinguere, paragonare, comporre)
		3. di sensazione e riflessione insieme		(idee di potenza, esistenza)
	complesse	1. modi	semplici	a) degli oggetti di sensazione (spazio, durata, numero) b) degli oggetti di riflessione (ragionare, giudicare, ecc.)
			misti	Azioni morali
		2. sostanza	a) corporee	
			b) spirituali	
			c) Dio	
		3. relazioni	(causalità, identità, idee morali)	

John Locke e la fondazione dell'empirismo critico

La critica dell'idea di sostanza, la questione dell'essenza, l'universale e il linguaggio

Locke non nega l'esistenza di sostanze, nega solo che ne *abbiamo idee chiare e distinte*. Ma anche la variazione cartesiana della dottrina della sostanza (*res cogitans* e *res extensa*) è messa in crisi da Locke.

Locke, malgrado le sue critiche, non si è spinto fino al punto di negare l'esistenza extramentale delle sostanze.

Strettamente congiunto al problema della sostanza è quello dell'essenza. Per la filosofia essa *coincideva* con la sostanza; per Locke può essere l'"essenza nominale" (insieme di qualità che abbiamo stabilito che una cosa deve avere per essere chiamata con un determinato nome (esempio: l'essenza nominale di oro è l'insieme di quelle qualità che si richiedono perché noi diamo il nome di ora a una certa cosa: peso, colore, fusibilità...); in alcuni casi l'essenza reale coincide con l'essenza nominale (esempio: le figure geometriche).

Il peculiare nominalismo di Locke

Una volta negata l'essenza reale, o, meglio, la sua conoscibilità, a Locke non resta altro che considerare l'astrazione come un *tralasciare alcune parti di idee complesse dalle altre parti*. Per esempio, ho l'idea di Pietro e di Giovanni; elimino da quel complesso le idee non comuni ai due individui (grasso, biondo, alto, vecchio, ecc) e mantengo quel complesso di idee comuni ai due individui, che indico col nome *uomo*, e lo uso per rappresentarmi anche altri uomini.

L'astrazione è dunque una *parzializzazione di altre idee più complesse*.

"Risulta evidente che le categorie generale e universale non appartengono all'esistenza reale delle cose, ma sono invenzioni e artefatti dell'intelletto. Le parole si definiscono generali quando sono applicabili indifferentemente a molte cose particolari".

La conoscenza, il suo valore e la sua estensione

Le idee sono il *materiale* della conoscenza, ma non ancora la conoscenza vera e propria. Non c'è conoscenza senza la percezione di un accordo (oppure di un disaccordo) fra idee o gruppi di idee, che possono essere di quattro specie:

- a. identità e diversità
- b. relazione
- c. coesistenza e connessione necessaria
- d. esistenza reale

L'accordo fra idee può essere percepito in due modi:

1. per intuizione
2. per dimostrazione

1. L'accordo fra le idee che si percepisce per intuizione è quello che si ha per *evidenza immediata*
2. La dimostrazione si ha quando lo spirito percepisce l'accordo o il disaccordo fra le *idee non immediatamente*, ma mediante l'intervento di altre idee, ed è appunto questo "procedimento" o "procedere" che si chiama *ragione e ragionare*. Il procedimento dimostrativo non fa altro che introdurre una serie di nessi di per sé evidenti, cioè intuitivi, per dimostrare nessi di idee di per sé non intuitivi. Pertanto la validità della dimostrazione, in ultima analisi, si fonda sulla validità dell'intuizione. Si pensi, per esempio, alla dimostrazione dei teoremi geometrici, i quali connettono alcune idee il cui nesso non è immediatamente evidente, con una serie di "passaggi" ciascuno dei quali è immediatamente evidente.

Tutto ciò non pone problemi particolari quando siano in causa i primi tre tipi di accordo o di disaccordo fra le idee (identità-diversità, relazione, coesistenza e connessione necessaria), dato che in questi casi *non* si esce fuori dal giro delle pure idee; i problemi sorgono nel caso d) dell'esistenza reale, in cui non è in questione il semplice accordo fra le idee, ma *l'accordo fra le idee e la realtà esterna*.

Locke cerca di risolvere la difficoltà ammettendo che noi abbiamo conoscenza:

1. Della nostra esistenza mediante "intuizione"
2. Dell'esistenza di Dio per "dimostrazione"
3. Dell'esistenza delle altre cose per "sensazione"

John Locke e la fondazione dell'empirismo critico

1. "Nulla può essere più evidente per noi che la nostra propria esistenza... se io dubito di tutte le altre cose, quello stesso dubbio mi fa percepire la mia stessa esistenza"
2. La dimostrazione dell'esistenza di Dio è ridata da Locke facendo appello all'antico principio metafisico *ex nihilo nihil* e al principio di casualità. Noi sappiamo infatti con assoluta certezza di essere *qualcosa che esiste realmente* (vedi il primo punto): "se sappiamo che esiste un certo essere reale e che la non-entità non può produrre alcun essere reale, ciò è un'evidente dimostrazione che fin dall'eternità ha avuto un principio, qualcos'altro deve averlo prodotto."
Quest'altro da cui deriva il nostro essere dev'essere onnipotente, onnisciente, eterno. E' degno di nota il fatto che l'"empirista" Locke ritenga che *l'esistenza di Dio sia addirittura più certa di ciò che i sensi ci manifestano*": "mi pare chiaro che abbiamo una più certa conoscenza dell'esistenza di Dio che non di una qualsiasi altra cosa ci sia stata immediatamente rivelata dai sensi."
3. Dell'esistenza delle cose esterne siamo *meno certi* di quanto non siamo della nostra esistenza o di quella di Dio: "Avere nella nostra mente l'idea di una qualsiasi cosa non è una dimostrazione efficace dell'esistenza di quella cosa stessa più di quanto la raffigurazione grafica di un uomo possa testimoniare la sua esistenza nel mondo o le visioni di un sogno di per sé costituiscano una storia vera".
Ma poiché noi non produciamo le nostre idee, esse devono essere prodotte da oggetti esterni. Siamo sicuri dell'oggetto che vediamo *mentre lo vediamo e finché lo vediamo*; allorché sia sottratto alla nostra *attuale* sensazione, noi non possiamo più avere certezza della sua esistenza.

La probabilità e la fede

Al di sotto dei tre gradi di certezza (io – Dio - le cose) vi è il *giudizio di probabilità*, dove l'accordo fra le idee non è *percepito*, ma solo "supposto".

Vi sono diverse forme di probabilità:

1. Una prima si fonda sulla conformità di qualcosa con le nostre passate esperienze (se abbiamo sperimentato che certe cose sono sempre accadute, possiamo ritenere probabile che continuino ad accadere)
2. Una seconda si fonda sulla testimonianza di altri uomini
3. Vi è poi una forma di probabilità che concerne altri tipi di cose (es. esistenza di altre intelligenze diverse dalle nostre – angeli); la regola della probabilità si basa sull'analogia
4. Infine vi è la *fede*, alla quale Locke garantisce il massimo di dignità (è in ultima analisi un assenso fondato sulla ragione più alta).

Le dottrine morali e politiche

Molto meno rigoroso, anche se interessanti, sono le idee morali e politiche di Locke.

La concezioni di base sono le seguenti.

Noi non abbiamo leggi e principi pratici *innati*.

La libertà non è più considerata da Locke nel senso del "libero arbitrio", che avrebbe implicato considerazioni metafisiche estranee al suo empirismo. La libertà, di conseguenza, non sta nel "volere", ma "nel potere di agire e di astenersi dall'azione".

L'etica lockiana, come ogni etica a sfondo empiristico, non può essere se non *utilitaristica ed eudemonistica* (il bene è la felicità).

Le leggi cui gli uomini riferiscono comunemente le loro azioni sono di tre tipi diversi:

1. Quelle divine
 2. Quelle civili
 3. Quelle della pubblica opinione o reputazione
1. Giudicate in base al parametro delle leggi divine, le azioni umane sono *peccati o doveri*
 2. Giudicate in base al parametro delle leggi civili, le azioni umane sono *delittuoso o innocenti*
 3. Giudicate in base al parametro delle leggi della pubblica opinione o reputazione, le azioni umane si dicono *virtù o vizi*.

John Locke e la fondazione dell'empirismo critico

Nei suoi scritti politici Locke teorizzò quella forma di costituzionalismo liberale per cui si era battuto.

La monarchia non si fonda sul diritto divino. Questa è una tesi che, per quanto in voga nei tempi moderni, non si trova né nelle Scritture, né negli antichi Padri. La società e lo Stato nascono dal diritto di natura, che coincide con la ragione, la quale dice che, essendo tutti gli uomini uguali e indipendenti, "nessuno deve recar danno ad altri nella vita, nella salute, nella libertà e nei possessi".

Sono quindi diritti naturali il diritto alla *vita*, il diritto alla *libertà*, il diritto alla *proprietà*, e il diritto alla *difesa di questi diritti*.

Il fondamento della genesi dello Stato è quindi la *ragione* e non, come in Hobbes, l'istinto selvaggio. Riunendosi in una società, i cittadini rinunciano al solo diritto di difendersi ciascuno per conto proprio, e con ciò non indeboliscono ma rafforzano gli altri diritti. Lo Stato ha il potere di fare le leggi (potere legislativo), di imporle e di farle eseguire (potere esecutivo).

I limiti del potere dello Stato sono stabiliti dagli stessi diritti dei cittadini per la difesa dei quali esso è nato.

Pertanto i cittadini mantengono il diritto di ribellarsi al potere statale, quando questi operi contrariamente alle finalità per cui è nato. I governanti restano sempre soggetti al giudizio del popolo.

Diversamente da Hobbes, per Locke lo Stato non deve ingerirsi nelle questioni di religione. E poiché la fede non è cosa che si possa *imporre*, bisognerà aver rispetto e *tolleranza* per le varie fedi religiose.

La religione e i suoi rapporti con la ragione e con la fede

Nella *Ragionevolezza del Cristianesimo* Locke non intese trasformare il discorso del Cristianesimo in un discorso razionale: fede e ragione, per lui, restano ambiti distinti. Ciò che preme a Locke è di capire la rivelazione e stabilirne il nucleo essenziale, ossia individuare quali siano le verità cui bisogna credere per essere cristiani; tali verità si riducono a una fondamentale: nel credere che "Gesù è il Messia", "Gesù è figlio di Dio".

Non è che *tutte* le verità del Cristianesimo si riducano solo a questa; ma essa costituisce il minimo nucleo veritativo che è necessario e sufficiente credere per darsi cristiani.

Locke si era proposto di comprendere la religione cristiana, non di difenderla.

"La Sacra Scrittura è, e sarà sempre, la costante guida del mio assenso; e io le presterò sempre ascolto, perché essa contiene l'infallibile verità riguardo a cose della massima importanza. Vorrei si potesse dire che non vi sono misteri in essa; ma devo riconoscere che per me ve ne sono, e temo che ve ne saranno sempre. Dove però mi manca l'evidenza delle cose, troverò un fondamento sufficiente perché io possa credere: Dio ha detto questo. Condannerò pertanto immediatamente e rifiuterò ogni mia dottrina, non appena mi si mostrerà che essa è contraria a una qualche dottrina rivelata nella Scrittura".

Conclusioni su Locke

Locke fu un uomo molto moderato. Empirista, in quanto afferma che tutto il materiale della nostra conoscenza è fornito dalla percezione sensibile e dalla riflessione, ma non empirista (ossia non empirista estremista) in quanto non pensa che noi conosciamo soltanto le cose percepite attraverso i sensi.

Avversò il principio di autorità, sia nel campo intellettuale sia in quello politico. Fu uno degli esponenti del principio di tolleranza.

Fu uno spirito religioso, ma lontano dal fanatismo o dallo zelo eccessivo.

La conclusione dell'Epistola sulla Tolleranza

Sulla questione della tolleranza, la tesi di fondo di Locke è la seguente: il rifiuto della tolleranza è la radice della maggior parte delle guerre di religione:

"Per concludere, noi chiediamo i diritti che sono concessi agli altri cittadini. È lecito adorare Dio secondo il rito romano? Sia lecito anche quello ginevrino. È permesso parlar latino in piazza? Sia permesso parlarlo anche in chiesa, a quelli a cui piace. È concesso a casa propria piegar le ginocchia, stare in piedi o seduti, fare questi o quei gesti, indossare vesti bianche o nere, lunghe o corte? Allora non sia proibito in chiesa mangiare il pane, bere il vino, lavarsi con l'acqua; e tutte le altre cose che nella vita di ogni giorno sono consentite dalla legge, restino libere per ogni Chiesa nel sacro culto. Che a nessuno sia rovinata la vita o il corpo per colpa di quelle cose, che nessuna casa e nessun patrimonio sia distrutto. Nel tuo paese è consentito che la Chiesa sia retta da presbiteri, perché non anche da vescovi, allo stesso modo, per quelli che lo desiderano? L'autorità ecclesiastica, sia essa gestita da una sola mano sia da molte, è sempre la stessa, e in materia civile non ha alcun diritto né forza costringitiva; le ricchezze e i redditi annui non riguardano il governo ecclesiastico.

Che le assemblee ecclesiastiche e le adunanze siano lecite, è provato dall'esperienza comune. Le concedete soltanto ai cittadini di una Chiesa o setta: perché non a tutti? Se in un'assemblea religiosa si fanno progetti contro la pace pubblica, li si deve reprimere allo stesso identico modo che se capitasse al mercato. Se si dicono o si fanno cose sediziose in una adunanza ecclesiastica, le si deve punire allo stesso modo che se il misfatto fosse stato commesso in piazza.

Le riunioni religiose non devono essere rifugio di fazioni e facinorosi; per contro, però, i raduni in chiesa non sono più illeciti di quelli in parlamento, né vanno colpevolizzati più delle riunioni pubbliche; nessuno dev'essere odiato o sospettato se non unicamente per il crimine che ha commesso, ma non per colpe altrui. Sediziosi, assassini, sicari, ladri, rapinatori, adulteri, truffatori, calunniatori, ecc. vanno castigati e repressi a qualunque chiesa appartengano, nazionale o no.

Ma coloro che hanno una dottrina pacifica, e i cui costumi sono casti e senza colpa, devono essere trattati come gli altri cittadini. E se agli altri è permesso tenere riunioni, assemblee solenni, celebrazioni di giorni festivi, sermoni e pubblici riti, allora tutto ciò va permesso con pari diritto anche al Remostrante, all'Antiremostrante, al Luterano, all'Anabattista, al Sociniano. Anzi, se è lecito dire francamente la verità riguardo al corretto rapporto fra gli uomini, neppure un pagano o un maomettano o un giudeo deve essere penalizzato nello Stato a causa della sua religione. Il Vangelo non ordina nulla di simile; non lo desidera quella chiesa che non giudica coloro che le sono estranei (I Cor. 5, 12-13); non lo chiede quello stato che riceve e accoglie gli uomini perché onesti, pacifici e operosi. A un pagano si permetterà dunque di esercitare il commercio, ma gli si proibirà di pregare e adorare Dio? Ai giudei si concederanno abitazioni e case private: perché allora si nega la sinagoga? E' forse la loro dottrina più falsa, il loro culto più turpe o la loro concordia più pericolosa in una riunione pubblica che nelle case private? E se si concedono queste cose a giudei e pagani, dovrà essere peggiore la condizione dei cristiani in uno stato cristiano?

Sì, forse mi si dirà, perché i cristiani sono più inclini alle fazioni, ai tumulti e alle guerre civili. Ma è questo un difetto proprio della religione cristiana? Se sì, allora la religione cristiana è certamente la peggiore di tutte, e non è degna di essere professata e di essere tollerata dallo Stato. Infatti se questo è il carattere, questa la natura della religione cristiana stessa, quello di essere turbolenta e nemica della pace civile, la stessa Chiesa protetta dal magistrato un giorno si renderà colpevole di questi crimini. Ma noi non intendiamo affatto dire questo della religione che è nemica dell'avarizia, dell'ambizione, della discordia, delle lotte e dei desideri terreni, la più moderata e pacifica tra tutte le religioni che mai ci furono. Bisogna dunque cercare un'altra causa dei mali che si imputano alla religione. Se valutiamo rettamente la faccenda, essa risulterà tutta compresa entro il problema ora in discussione. Non la differenza delle credenze, che non può essere evitata, ma il rifiuto della tolleranza, che poteva essere concessa, a quelli che nutrono credenze diverse, ha prodotto la maggior parte delle lotte e delle guerre, che nel mondo cristiano sono nate dalla religione.

E questo mentre i capi della Chiesa, spinti dall'avidità di ricchezza e dal desiderio di potere, eccitavano e stimolavano in tutti i modi contro gli eretici il magistrato, spesso sfrenatamente ambizioso, e il popolo, sempre futilmente superstizioso, e contro le leggi del Vangelo, contro i precetti di carità, predicavano la spogliazione e la distruzione degli scismatici e degli eretici, e mescolavano due cose così diverse come la Chiesa e lo Stato. Ora, di fatto, gli uomini non sopportano pazientemente di essere privati dei frutti della propria onesta fatica e di diventar preda della violenza e della razzia degli altri, contro ogni diritto umano e divino, specialmente quando essi non hanno nessun'altra colpa e quando la cosa di cui si tratta non concerne affatto la legge civile, ma riguarda la coscienza di ciascuno e la salvezza dell'anima, di cui si deve rendere conto solo a Dio.

Che altro allora ci si può aspettare se non che gli uomini, stanchi dei mali da cui sono oppressi, si convincano finalmente che è lecito rispondere con la forza alla forza e difendere, con le armi di cui dispongono, i diritti loro concessi da Dio e dalla natura, e che non debbono essere persi per la religione, ma solo per le colpe che si sono commesse? La storia prova, più di quanto occorra, che finora queste cose sono andate così, e che così sarà in futuro dimostra la ragione, fino a quando magistrato e popolo ammetteranno il principio della persecuzione per questioni di religione, e fino a quando quelli che dovrebbero essere i messaggeri della pace e della concordia chiameranno gli uomini alle armi e da ogni lato li inciteranno alla guerra. Ci sarebbe da stupirsi che i magistrati abbiano sopportato degli incendiari e dei perturbatori della pubblica quiete di questo tipo, se non risultasse che anche essi sono stati chiamati a spartire il bottino, e che spesso hanno sfruttato l'altrui insaziabilità e superbia per accrescere la loro potenza.

Chi infatti non vede che queste brave persone erano ministri non tanto del Vangelo quanto del potere e che, adulando l'ambizione del sovrano e il dominio dei potenti, cercavano, con i loro intenti e con la loro opera, di promuovere nello Stato quella tirannide, che altrimenti avrebbero perseguito invano nella Chiesa? Questa è stata la concordia consueta tra la Chiesa e lo Stato, tra i quali, se entrambi si fossero mantenuti entro i propri confini, non ci sarebbe potuta essere discordia, finché uno badava ai beni mondani della società civile e l'altra si occupava esclusivamente della salvezza delle anime. Ma "ci si vergogna di questi obbrobri". Possa Dio Onnipotente far sì che un giorno sia predicato il Vangelo della pace e che i magistrati civili, preoccupati più di conformare la propria coscienza alla legge di Dio che di vincolare la coscienza degli altri alle leggi umane, come padri della patria dirigano tutti i loro sforzi e i loro piani a promuovere la felicità civile comune di tutti i loro figli, o almeno di quelli che non sono violenti, né ingiusti o cattivi con gli altri. E gli ecclesiastici, che predicano di essere i successori degli apostoli, seguano le orme degli apostoli e, messe da parte le faccende politiche, persino soltanto, con pace e modestia, alla salvezza delle anime! Addio".